



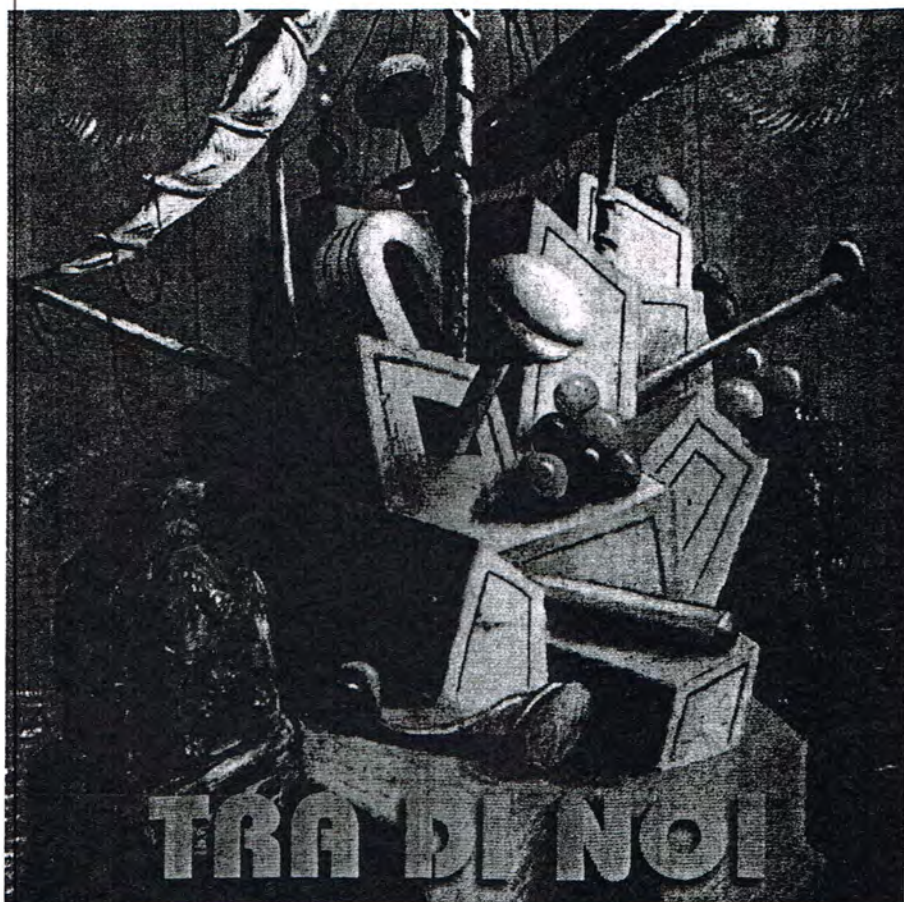
TRA DI NOI

Cari lettori,
ecco il numero CINQUE di TRA DI NOI, la rivista degli alunni d'Italiano dell'EOI D'ALMERÍA. Questo 2002 è il quinto anno di pubblicazione: non siamo mancati nemmeno un anno da quando abbiamo cominciato a pubblicare. Il consiglio di redazione è stato composto dal COMITATO DI ALUNNI ASSENTI più il sottoscritto, che ha provato continuamente a farlo comparire, sto comitato, con relativo successo, si capisce. In copertina un dipinto di ALBERTO SAVINIO, *LE NAVIRE PERDU*. L'impostazione grafica e il design sono gentilezza dello STUDIO PERSO. Vi ricordiamo il DEP. LEG. AL-140-2001 e che, come al solito, potete riprodurre i testi pubblicati tramite qualsiasi mezzo e che, inoltre, vi ringrazieremo se lo fate (ne dubitiamo, siamo umili, ma poi chissà... comunque rinunciamo al ©).

Cogliamo l'occasione per porgere
i nostri più distinti errori,
i nostri più assurdi orrori,
i nostri più antichi ricordi
le nostre più belle parole
e i nostri carissimi saluti.

Il Capo
José Palacios

...e ora sentirai
le nostre parole...



TRA DI NOI in formato cd:
tutti i testi registrati dagli autori



quinto concorso di scrittura creativa
2002



Punto coma Libreria

ITALIANO - TEDESCO - FRANCESE - INGLESE

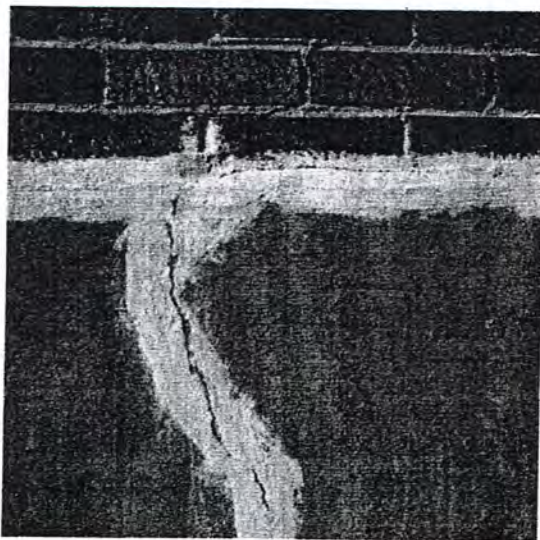
San Juan Bosco 40
☎ 950 22 64 14

04005 Almería

COSA CI VUOLE?

ANTONIO AYALA

Ci vuole talento, passione, sacrificio e coraggio.
 Ci vuole poi la costanza di andare... ci vuole un sacco di tempo.
 Ci vuole un vero caffè... e più comunicazione.
 Cerca qualcuno che ti faccia sorridere perché
 ci vuole solo un sorriso per far diventare brillante una giornataaccia.
 Ci vuole molta pazienza... ci vuole carattere.
 Ci vuole di più un feeling, ci vuole un progetto.
 Ci vuole calma, certo. E anche disponibilità.
 Ci vuole impegno, sicuro.
 Ci vuole solo un minuto per offendere qualcuno, un'ora per piacergli,
 e un giorno per amarlo, ma ci vuole una vita per dimenticarlo.
 Ci vuole un miracolo, professionalità, conoscenza degli elementi...
 ci vuole sempre qualche cosa.



Ci vuole passione, sacrificio, coraggio e il talento, naturalmente.
 Ci vuole un'autorizzazione speciale.
 Ci vuole poi la costanza di andare... ci vuole viaggiare.
 Ci vuole intelligenza, disciplina, ordine razionale... ci vuole testa.
 Ci vuole cultura, lungimiranza ed elevatezza di pensiero per guardare lontano.
 Proprio ci vuole pazienza per stare a questo mondo.
 Ci vuole un sogno, tempo, cuore e molto allenamento per stare dritti controvento.
 Ci vuole così poco a far del bene. Basta un sorriso, purché sincero
 e un bagno di umiltà per trasformare la promessa in realtà.
 Ci vuole la forza divina, spiegare il perché.
 Quanto coraggio ci vuole per amare?
 Ci vuole più che passione.
 Ci vuole grande dialogo e sono necessari moltissimi incontri.
 Ci vuole una vita per fare un giorno.
 Bisogna avere la pazienza di aspettare.
 Ci vuole prontezza nel rispondere.
 Ci vuole pazienza e costanza.

IL TEMPO PIÙ

FELICE

CONCHI DIAZ

La mia infanzia è stata molto felice. Io da bambina ho giocato molto, in quel tempo, quando i bambini avevano il tempo per giocare e per essere ragazzi.

Mi ricordo di quelle estati meravigliose in cui passavo i giorni caldi in spiaggia, dove andavo con la mia vicina perché mia madre lavorava, e le sere che giocavo con i miei amici e soprattutto, le notti... quelle notti che odoravano di gelsomino e di galante di notte ed il monotono cantare dei grilli, perché io abitavo in un quartiere di case a due piani e con un cortile interno pieno di fiori.

Quando ero piccola prendevamo il fresco nella strada fino a tardi, ragazzi ed adulti: i ragazzi entusiasti con le storie dei grandi e io che sognavo con diventare grande e con vestirmi con i vestiti di mia madre e delle mie zie.

Le estati andavamo quindici o venti giorni in montagna, nel paese di mio padre, con i miei nonni e i miei zii.

Ma ricordo con un poco di tristezza i miei anni di scuola, questa era molto diversa dalla scuola di oggi perché i professori erano molto severi ed io ho sofferto molto per-

ché prima ero molto timida. Incredibile, no?

Fra mia madre e me c'era una certa complicità, lei era dolce e molto gentile e invece mio padre era un poco severo.

Ricordo anche la nascita delle mie sorelle piccole perché io avevo dieci anni quando loro sono nate e

tutti i libri di sesso che trovavo a casa mia, di nascosto, certo...

Ricordo anche le sere con mio padre, lui era funzionario del municipio e molto spesso aveva inviti per andare alla "zarzuela", a teatro, al circo ed anche al box, e io ci andavo con lui spesso... ma è un ricordo un poco triste perché mio padre è

morto quando ero ancora giovane.

Ricordo la mia adolescenza, il liceo... un tempo meraviglioso, mi piaceva molto andarci... il gruppo del mio quartiere e quei balli che facevamo a casa, quegli anni quando tutto era proibito e anche la musica... era per questo che noi avevamo ansia di libertà.

Protestavamo per tutto... ricordo mio padre che ascoltava alla chetichella radio Parigi quando parlare con libertà era proibito e più tardi tutto è cambiato e ricordo la paura del cambio, dello sconosciuto. In quel tempo io studiavo per diventare professoressa e ricordo anche il mio viaggio a Parigi quando il dittatore è morto, la libertà che ci si respirava e io sognavo con ri-

manere lì per sempre.

La mia infanzia e la mia adolescenza le ricordo come il tempo più felice della mia vita, la paragono con l'infanzia di mia figlia ed è così differente... migliore o peggiore, non lo so. ♪



quando sono arrivate a casa... la sorpresa, perché le mie zie mi avevano detto che mia madre era partita in viaggio, ma tre giorni dopo lei è ritornata con le bambine. Le mie zie mi dicevano che i bambini venivano da Parigi, ma io leggevo

SONNAMBULA

EVA ZAMORA

Sono nata a Berja, a casa dei miei nonni. Mio padre mi portava tutti i giorni alla fontana a giocare.

Un giorno, io avevo allora quattordici mesi, sono andata ad Almeria con i miei zii (sono rimasta con loro fino ai sedici anni).

Quando avevo quindici mesi, sono andata a scuola per la prima volta. Lì ho conosciuto la mia amica Alicia. Siccome io parlavo con la "z", la mia amica ha cominciato a parlare con la "z", ma anch'io ho cominciato a parlare come lei.

Ero molto ribelle. Con due anni mi sono scappata di scuola perché la professoressa non ci lasciava andare a fare la pipì. I professori ci picchiavano, ci castigavano sempre quando parlavamo oppure quando non facevamo il compito.

Ogni domenica andavo al mio paese per vedere i miei genitori, però siccome pensavo che loro non mi volevano, mi nascondevo sempre

di loro.

In paese abitavano i miei nonni, i miei genitori e anche i miei zii. Lì giocavo con le mie cugine, mangiavo con loro a casa di mia zia e poi salivamo sugli alberi e prendevamo della frutta.

Per Natale, le mie zie ammazzavano alcuni maiali, noi, i bambini, lavavamo gli intestini dei maiali nella fontana e poi distribuivamo il sanguinaccio ai vicini. Dopo giocavamo intorno al fuoco perché nella strada non c'era luce.

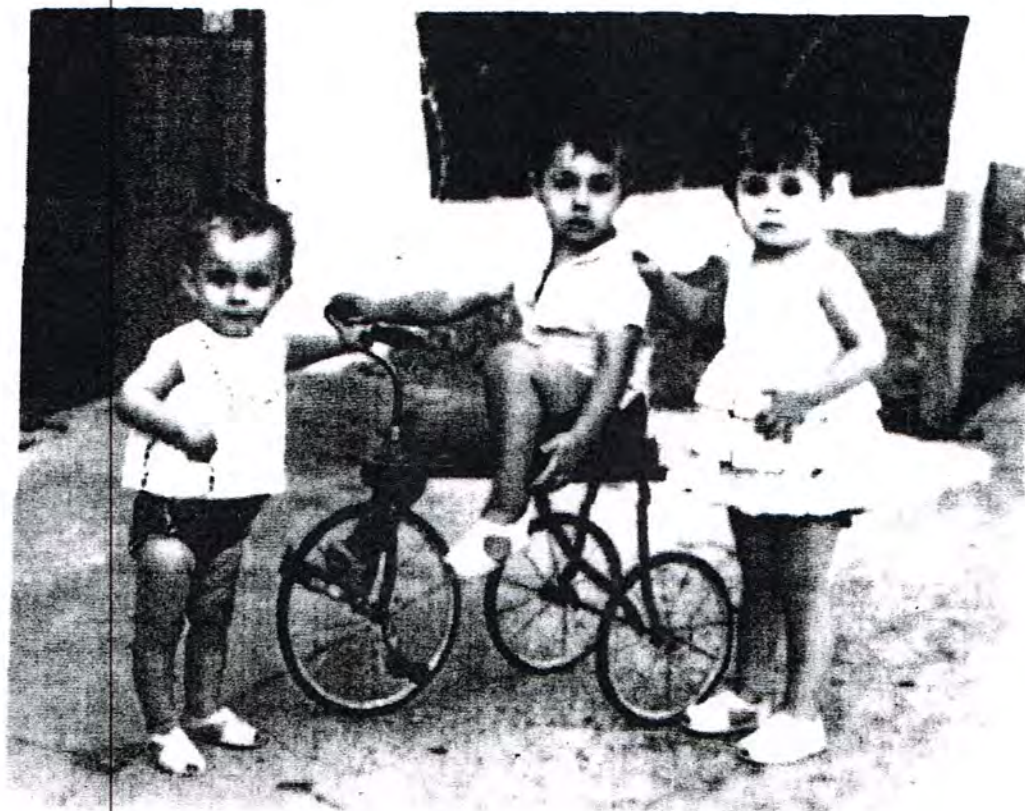
Io andavo a scuola ad Almeria, però quando ho compiuto sei anni ho cominciato la catechesi e sono andata a scuola nel mio paese durante tre mesi, fino alla prima comunione.

Un giorno siamo entrati a scuola ed abbiamo trovato un serpente attorcigliato alla brocca d'acqua. Tutti i bambini erano spaventati. Un ragazzo l'ha ammazzato, l'ha preso con un bastone e l'ha lanciato per aria, poi è caduto sopra una bambina che si è macchiato il vestito di sangue. È stata

un'esperienza orribile. Dopo siamo andati subito a casa. Siccome io mi sono molto spaventata, sono stata malata a letto durante dieci giorni. Ad Almeria abitavo con i miei zii. Siccome la mia vicina non aveva tv tutte le sere veniva a casa mia a guardarla da noi. Mia zia collezionava dei francobolli e mentre i miei zii e la mia vicina guardavano la tv giocavo con i francobolli per non annoiarmi. Quando la vicina ritornava a casa, mia zia ed io classificavamo i francobolli nell'album e poi andavamo insieme a letto perché ero sonnambula e mia zia aveva paura perché mi alzavo tutte le sere e di solito uscivo sul balcone.

Un giorno mia zia si è svegliata e mi ha trovato sulla ringhiera del balcone. Io credevo di essere sul trampolino di una piscina. Era inverno, ma avevo tirato fuori dell'armadio tutti i vestiti per prendere il mio costume da bagno.

♪





UN'INFANZIA RURALE

MARISOL GARCÍA

Maria era una bambina allegra che viveva in campagna vicino ad un piccolo villaggio con la sua famiglia. Suo padre e i suoi tre fratelli a volte la viziavano; invece sua madre era abbastanza severa e la picchiava (ma poco, infatti). Dall'età di cinque anni, spesso su una pedana di legno, faceva la pulizia e aiutava i suoi genitori a fare tutti gli altri lavori che ci vogliono in una famiglia povera di contadini. Non riceveva niente per il compleanno né le davano dei premi né faceva delle gite. Però era felice quando stava tagliando l'erba per dare da mangiare agli animali (conigli, capre, maiali...), o dando da bere all'asina, mungendo le capre,

oppure attingendo dell'acqua del pozzo. Le sue bambole erano i gatti, ed i suoi giochi, andare e correre dietro il cane per il campo di grano. D'estate, prendeva di nascosto la bicicletta dei suoi fratelli; e nella stagione della trebbiatura o battitura del grano, saliva sulla trebbia con suo padre, e questo era straordinario. In inverno, c'era un altro momento speciale: la macellazione del maiale, una grande festa familiare. E così trascorreva il tempo. Purtroppo, quando non aveva ancora dieci anni, un giorno, all'improvviso, il suo mondo è cambiato: suo padre è morto, e sono morti anche l'asina, le capre, i conigli e il cane (che peccato! il compagno, l'amico!), lutto profondo per quattro anni, né musica né risale, soltanto il nero. Quello stesso anno è cambiata anche l'agricoltura tradizionale che la bambina conosceva: il grano, la barbabietola, i piselli. E per la prima volta intorno a lei è comparso

il mondo di plastica delle serre. Tuttavia, ancora quell'anno, per fortuna la bambina ha scoperto ancora un altro mondo che non sapeva che esisteva: la scuola. Suo padre a casa le aveva insegnato a leggere ed a scrivere, come ai suoi fratelli, però la scuola era fantastica, veramente fantastica: libri, quaderni, matite di diversi colori... e la maestra, la migliore, quella che l'ad amata come una figlia e che le ha inculcato l'amore della scuola, ad imparare ed ad insegnare per sempre. Per andare a scuola, doveva fare dieci chilometri in bicicletta, ma li faceva volentieri con la pioggia o con il vento.

Quindi, all'età di dieci anni, Maria è passata proprio, per diverse ragioni, dell'ottocento al novecento, poi è riuscita ad arrivare al duemila senza perdere quell'illusione, neanche ha dimenticato quel mondo rurale della sua infanzia così diverso e lontano, dove ha le sue radici.

♫

L'ISOLA DI JO

ENCARNY ROMERO

La macchina si mise in moto con gran rumore e ripartì. Seduti dietro, messi insieme al resto del bagaglio in maniera strategica, viaggiavamo io e i miei tre fratelli. Era una bella mattina di luglio, e come ogni estate, ci trasferivamo all'interno a godere della montagna e dell'aria pulita, scappando della città e dei turisti che arrivavano a sporcare le nostre spiagge...

Io ce la mettevo tutta per addormentarmi, viaggiare in macchina con quel caldo esteriore e quell'altro che ci regalavamo gli uni agli altri, ci faceva sentir ammalati, girare la testa. Così quando arrivavamo alla nostra destinazione, avevamo finito con quell'arsenale di sacchi di plastica che la mamma raccoglieva durante l'inverno! Sarà stata quell'afa, pure le curve della strada o forse la puzza, che non voglio ricordare più, ma il vero è che riuscì, non senza fatica, a chiudere gli occhi ed abbandonarmi a quel sonno "liberatore" (...)

— Ma guarda come sono bellissimi i bambini! — alla nonna sembrava importarle poco il nostro affare e le macchie nei nostri vestiti. Nostra nonna era la migliore, o almeno è quello che ognuno pensa della propria.

Aveva vissuto una vita intensa e le piaceva raccontarci storie, sapeva farci felici. Era molto spiritosa. Sì, sì, anche il nonno viveva ancora, ma in maniera più discreta...

— Perché non mangiamo? Di sicuro avete fame! — il nonno aveva delle buone idee di tanto in tanto.

Ci sedemmo alla tavola e il brodo ci fece sentire meglio. La nonna cominciò ad entusiasmarci con le sue favole. Ci domandò se conoscevamo l'isola di Jo. Lei sapeva benissimo di no, ma quella era una delle sue strategie per cominciare l'avventura.

Cominciò raccontandoci come un giorno nel mercato restò estasiata ascoltando un forestiero che parlava

meraviglie su Jo. L'isola di Jo si trovava in un mare di nome tanto strano che la nonna era incapace di ricordare.

Era stata abitata da tempi immemorabili e riconosciuta nei dintorni per la felicità che emanava dalle sue genti, benché per altri fossero pazzi fieri della loro felicità. Quello che attirava di più era che in Jo

gli uomini e le donne avevano gli stessi diritti, obblighi e riconoscenze. Questo faceva che la gente mostrasse tanto interesse quanto diffidenza per quel modo di vita.

Molti curiosi andavano a Jo per imbevverci di quella strana cultura e cominciavano ad avere scontri, non soltanto con la loro società ma anche con loro stessi.

Da una parte erano consapevoli del fatto che quella popolazione era felice e trasmetteva la sua felicità.

D'altra parte non potevano immaginare che nel loro paese funzionassero quelle mentalità e valori. Come mai un uomo poteva fare quel che faceva una donna o viceversa! Sarebbe stata capace una donna di occupare posti socialmente importanti? Si sarebbe rivoluzionata la società? Meglio sforzarsi o continuare con quell' "equilibrio" da sempre?

Altri semplicemente lo rifiutavano. Ritornavano ai loro paesi e nascondevano i segreti di quella comunità. Se qualcuno domandava, rispondevano "quelli sono pazzi! Tira un vento tanto forte in Jo da perturbare le menti". Non volevano il cambio. Così funzionava bene, così era stato e sarebbe continuato ad essere. Non volevano neanche sapere se le loro donne potevano farlo oppure no, non gli interessava dargli nemmeno un'opportunità. Così andava bene. La nonna si trovava tanto stupita quanto scandalizzata con le parole di quell'indù. Non poteva capire l'atteggiamento degli Jobiensi, ma le attirava. Anche lei viveva in una società diversa a quella di Jo e sebbene fosse ancora giovane quando ne seppe, aveva



dentro di sé dei valori che le impedivano di capire. Aveva delle grandi tentazioni di dimenticare quanto aveva ascoltato e continuare con la sua spesa, qualcosa però le impediva di andarsene. Il forestiero continuò a parlare benché fosse soltanto per una dozzina di sbalorditi compratori e mercanti, uomini e donne. Capì che il capo di una tribù, quando arrivò alla sua terra dopo la sua visita a Jo, raccontò a sua moglie quello che aveva visto. Aveva piena fiducia in lei, ragione per cui molti volevano spossessarlo del suo rango; Triska, così si chiamava, animò ad inculcare nei loro figli quell'ideologia. I figli di Triska e Jalehn crebbero come strani dentro la sua tribù e non erano felici come Jalehn aveva augurato. Anche c'era sempre più tensione dentro la tribù.

Alcuni dicevano che gli Dei avevano fatto cadere una maledizione sulla famiglia del capo e credevano sempre meno in lui. Jalehn ritornò a Jo, di sicuro gli era fuggito qualcosa d'importante; "Come mai quelli là erano felici e la sua famiglia no?". Trovò subito la risposta: in Jo tutti erano uguali e dividevano quella idea, per questo si respirava tanta armonia.

Nel ritorno del suo viaggio trovò un'inaspettata e meravigliosa sorpresa. Qualche bambino e bambina stavano giocando con i loro figli e alcuni uomini e donne ascoltavano con attenzione Triska, i segreti che le aveva raccontato Jalehn di Jo. E, siccome l'unione fa la forza, pian piano quegli uomini e donne trasmisero ai loro paesani quella felicità che portava il nuovo modo di vita. Molte famiglie aspettavano scettiche davanti a quel cambio. Perfino qualcuno provò, usando la forza, a travolgere tutti quei piani attraverso i quali andavano "saltando" in modo progressivo fino a raggiungere quella felicità.

Fortunatamente, nel guardare i loro vicini, si resero conto che quello poteva essere il meglio per le loro famiglie. E siccome avevano cuore e volevano bene i loro, accettarono il cambio.

"Lo steso accade in altre isole vicine, avete la certezza che quella felicità arriverà a tutti quanti" — concluse il forestiero.

Quando finì la sua storia non c'era più di mezza decina d'ascoltatori, perplessi ma motivati e penserosi (...)

Quella storia della nonna mi si radicò nel cuore e nella memoria e mi ha

visitato tante volte nel corso della mia vita.

Nostra nonna non dimenticò le parole del forestiero. Lei e la sua generazione furono le prime che assistettero alla rivoluzionaria rivoluzione. Durante la sua vita osservò come qualche donna e qualche uomo misero i fondamenti per il cambio.

Disgraziatamente esperimentò come quel pochissimo che si otteneva costava tanti sforzi, e perfino conobbe la violenza come risposta.

Nostra madre si visse pienamente nella società rivoluzionaria. Lottò e soffrì per quei nuovi valori, partendo dal rispetto ed evitando i confronti. Eppure, c'erano alcuni settori che volevano passare dal "maschilismo" al "femminismo". Per fortuna molti uomini e donne capivano che quella nuova mentalità non supposeva andare gli uni contro gli altri. Coinvolgeva cedere e prendere, rispettare e responsabilizzarsi, amare, trovare l'equilibrio.

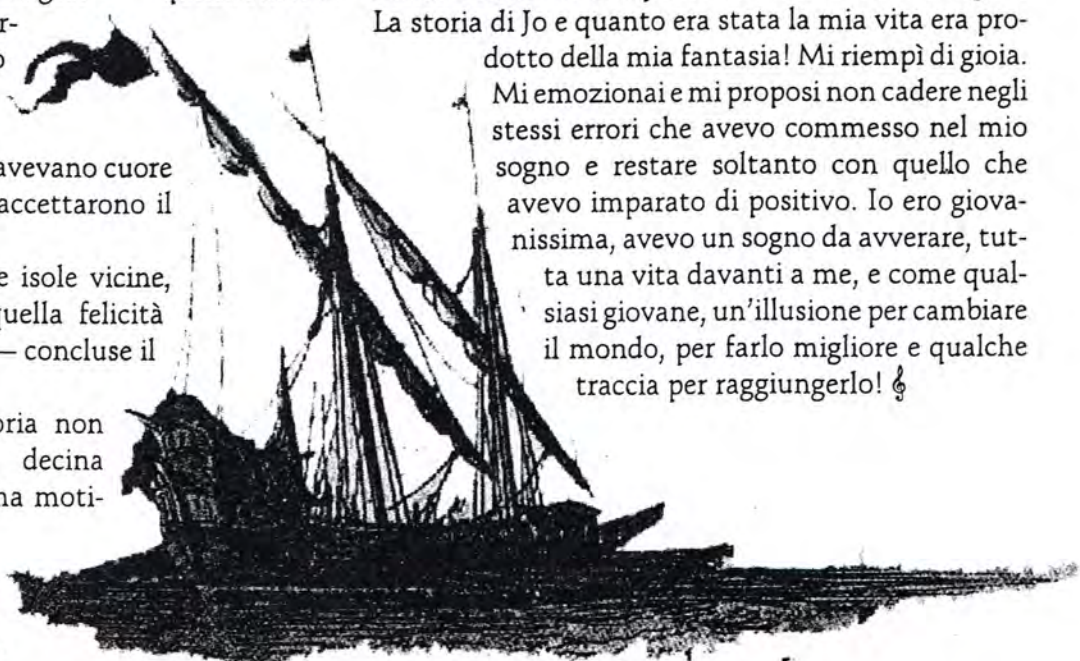
Nella mia vita osservai come tutti questi sogni e illusioni furono evolvendo pian piano e come si consolidavano nella nostra società. Tutti e tutte eravamo coscienti di quanto mancava ancora da camminare, ma stavamo già avanzando; rifiutando le posizioni estremiste e ammettendo l'uguaglianza in maniera progressiva.

— Cara, dai, svegliati! Siamo già arrivati. I tuoi fratelli sono già tutti scesi! Dai, su! Guarda come si sentono gli uccellini! — mia madre mi scuoteva per risvegliarmi.

Nello scendere della macchina trovai mia nonna. Non sapevo quel che accadeva, ritornavo ad essere una bambina! Cos'era accaduto con la mia vita? Se io avevo già cinquant'anni!

Allora cominciai a capire: tutto era stato un sogno! La storia di Jo e quanto era stata la mia vita era prodotto della mia fantasia! Mi riempì di gioia.

Mi emozionai e mi proposi non cadere negli stessi errori che avevo commesso nel mio sogno e restare soltanto con quello che avevo imparato di positivo. Io ero giovanissima, avevo un sogno da avverare, tutta una vita davanti a me, e come qualsiasi giovane, un'illusione per cambiare il mondo, per farlo migliore e qualche traccia per raggiungerlo! ♪



ARIA FREDDA

MARI CARMEN FÁBREGAS

Mi chiedete di spiegarvi perché mi fa paura una corrente d'aria fredda. Vi racconterò la più terrificante avventura che mi sia successa, e voi giudicherete se ho ragione.

Nella primavera del 1923 avevo un lavoro noioso dove mi pagavano poco, lavoravo in una rivista a New York e con i soldi non potevo nemmeno prendere un affitto. Io cercavo un'abitazione a buon mercato e dopo un mese la trovai, era una pensione.

La mia stanza era sul primo piano e sopra ce n'era un'altra, l'abitava il Dottor Pisetti, un vecchio ammalato che non poteva avere grandi emozioni e perciò non usciva mai della stanza, raffreddata da una macchina.

Dopo due o tre giorni, mentre io scrivevo il mio articolo, una grande goccia cadde sul pavimento, mi avvicinai per vedere cos'era quello: era ammoniacca, il gocciolare fermò presto e me ne dimenticai.

Continuai a scrivere, subitaneamente soffrì un attacco cardiaco, e non so come salii dal dottore, strisciandomi riuscii ad arrivarci: "Dottor Pisetti?" dissi, quasi senza voce, la porta si aprì, una raffica d'aria fredda mi colpì il viso, in quel momento ebbi uno svenimento e caddi sulle braccia del dottore.

Quando mi svegliai, ero su un antico sofà, era un appartamento strano, c'erano dipinti, sculture... "Si sente bene?" mi domandò, gli risposi di sì, anche se avevo freddo. Lui mi spiegò che quel freddo l'aveva aiutato e ritardava le sue strane malattie. Cominciò a raccontarmi certe cose che non capivo in quel momento: "Il potere del desiderio è sufficiente per



sopravvivere senza alcuni organi umani, perfino senza il cuore" mi disse.

Le cure del dottore fecero migliorare la mia malattia cardiaca. Tutte le sere chiacchieravamo sulle sue idee, di quello che pensava sulla vita artificiale, sui suoi esperimenti. Io l'ammiravo.

Dopo qualche settimana la sua salute peggiorò, si sentiva debole. Io cercavo di riaggiustare la macchina, nella stanza faceva uno o due gradi sotto zero, ma lui non migliorava.

Siccome ogni giorno diventava più fragile, gli dissi, sottilmente che io l'avrei aiutato con il suo funerale, perché lui non aveva nessuna famiglia. Il suo viso cambiò, mi guardò con gli occhi spalancati e cominciò a ridere, quelle risate mi fecero paura, sembrava pazzo: "Stai scherzando, vero?" mi disse, "Io non morirò mai", e continuò a ridere.

Ma, ogni giorno il suo viso era sempre più scolorito, il suo corpo era sempre più scheletrico. Una sera che lavoravo

sentii un grande rumore nella stanza del dottore, salii presto, entrai e lui mi gridò: "È... è la macchina, si è fermata, SI È FERMATA!!

Io cercavo di ripararla ma mi mancava un pezzo di ricambio, uscì della casa e ritornai con un meccanico, lui

non aveva quel pezzo e non l'avrebbe avuto fino al giorno dopo. Quando il dottore ascoltò il meccanico diventò pazzo, gridava e gridava: "Oh Dio! Oh Dio! no! no! no!" Era furiosissimo, all'improvviso ebbe un grande dolore e si coprì la faccia, entrò in bagno e dopo qualche minuto ritornò col viso fasciato, con voce tremante mi disse: "portami ghiaccio, presto, presto! Me ne andai e trovai aperto un caffè notturno, comprai tutto il ghiaccio possibile e glielo portai. Lui lo prese e mi chiese di più. Alle otto di mattina trovai un negozio dove c'erano pezzi di ricambio, ma dovevano andare a cercare quello che ci mancava. Le ore scorrevano. Fino all'una e mezzo non arrivai alla pensione. Quando aprì la porta mi colpì il naso un cattivo odore, era una puzza indescrivibile, salii subito le scale, ma la sua porta era chiusa, con l'aiuto di alcuni uomini riuscì ad aprirla, non si ascoltava niente.

Sul pavimento c'era acqua, un'acqua schifosa. Ma cosa c'era sulla scrivania? Era una lettera, la scrittura era terrificante e diceva così:

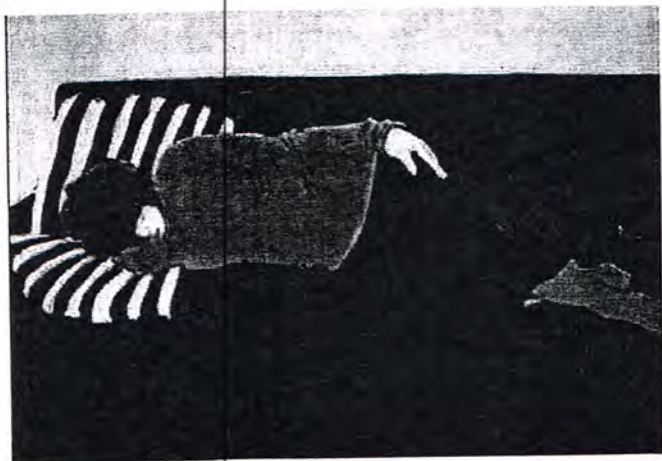
"L'uomo di ghiaccio è fuggito, ogni minuto fa più caldo e i tessuti non possono preservarsi più. Sto peggiorando a poco a poco. Avrei dovuto vivere, ma ho già morto una volta, diciotto anni fa".

La traccia d'acqua mi guidò al sofà, quello era qualcosa terrificante, schifosa, ripugnante, mi sembrava un incubo: il Dottor Pisetti era lì, sul sofà: le sue ossa gocciolavano: SI ERA SCIOLTO! ♪

IPOCONDRIA

ISABEL MIRAS

Quando vado dal medico, veramente lo spettacolo



o l'aneddoto non sono gli altri ma io stessa. È così perché sono la persona più ipocondriaca che conosca. Quando vado dal medico generico o specialista, sia quel che sia quello che mi succeda, penso sempre che

sarà il peggio che possa essere. Arrivo tristissima e così angosciata che i nervi non mi lasciano sentire quello che dicono gli altri pazienti.

Io seguo con le mie storie, cominciate la mattina appena mi sveglio, come sfondo sento qualche pezzo di conversazione.

A volte parlano del lavoro, dei compagni di lavoro, delle vacanze, delle prossime nozze della cugina o delle nozze passate dell'amica...

"Veramente era bella con questo vestito, più bella del marito, perché lui davvero non era molto elegante, questo sgarbato... Ma la parrucchiera non aveva fatto bene il suo lavoro, la pettinatura si era disfatta appena finita la messa".

Parlano anche molto dei soldi:

"Com'è cara la vita! e ora con questo cambio di moneta lo vedrai tutto aumenterà, lo stanno dicendo da molto tempo alla tv, alla radio, sui giornali..."

Lo stesso stipendio e i prezzi aumentati, i prezzi aumentavano sempre ma lo stipendio non si vedeva se aumentava e ora con tutte le spese delle nozze della cugina...

Parlano e parlano a bassa voce ma si sente ed io seguo con le mie storie chiedendomi come possono parlare così del futuro se io con questa malattia probabilmente non avrò futuro! ♪

BIANCONERO

ENCARNI PERALTA

È mezzanotte, Paolo è nella sala d'aspetto dell'ospedale da cinque ore, la sua faccia sembra disperata, la sala d'aspetto è fredda e impersonale, non sa che fare, ha letto tutte le riviste e i giornali che c'erano. L'infermiera non arriva, neanche il medico, nessuno gli dice niente, è stufo di aspettare, come starà sua moglie?, dove sarà?

Allora ascolta che qualcuno arriva, chi sarà? È un uomo di una certa età, con i capelli bianchi, un po' calvo, alto e un po' grasso, ha i baffi, è calmo e sorride. — Buonanotte, come va?, anche Lei sta aspettando che Suo figlio nasca?, — domanda.

— Buonanotte, anch'io sto aspettando — risponde Paolo —, sono molto nervoso, nessuno mi dice niente, non so cosa fare.

— Non si preoccupi, io ne ho già tre, e questo sarà il quarto. Spero sia una bambina, sarebbe la prima.

— Per me è lo stesso — dice Paolo — che sia un maschio o una femmina, è la prima volta che sto per essere padre. Sì, è più importante che nasca con buona salute — dice l'uomo —. La moglie di un mio amico ebbe un bambino e diceva lo stesso di Lei; il mio amico stava ad aspettare da dieci ore quando arrivò l'infermiera e chiese chi era il marito d'Antonella Materrese, così si chiamava sua moglie: l'infermiera portava un bambino appena nato, il mio amico felice si avvicinò all'infermiera e affermò di essere lui il padre. L'infermiera lo guardò fisso e gli disse che c'era un problema, il mio amico aveva paura e pensò che il bambino era ammalato. L'infermiera disse che non era un problema di salute, che il bambino stava bene,



soltanto era un problema di colore, il mio amico guardò il bambino e vide che era nero. Ovviamente lui non era nero, neanche sua moglie.

— Davvero!? — esclamò Paolo — povero me! Adesso ho due problemi: sperare che mio figlio abbia salute e che sia bianco.

Proprio in quel momento arriva l'infermiera con un bambino in braccio, Paolo la guarda fisso, l'infermiera sorridente dice:

— Tanti auguri! È un bambino.

Paolo sta per vedere suo figlio, ma chiude gli occhi per un attimo, prima di vederlo. "Che sia bianco!" — pensa —, apre gli occhi... lo guarda... è un bambino molto bello, ha tutti e cinque i diti in ogni mano, testa, braccia, spalle, gambe... ma solo riesce ad esclamare:

— È bianco! ♪

UNA PASSEGGIATA AL GIORNO

JUAN ANTONIO LÁZARO

La signora Teresa Giacometti arriva con tre piccoli bambini alla visita medica dalla ginecologa Paola Sisti. Il suo viso accusa stanchezza, sembra un po' stordita e a volte ha uno sguardo perso nel vuoto. Le due donne sono amiche da molto tempo perché questa è la quarta gravidanza della signora Giacometti. La dottoressa è sempre stata una persona di fiducia per lei. La prima e la terza gravidanza sono state normali, ma il secondo parto è stato prematuro. La signora Giacometti ha dovuto subire un delicato intervento chirurgico ma, grazie alla professionalità della dottoressa Sisti, tanto Teresa quanto la piccola Valentina stanno molto bene.

— Buongiorno dottoressa, come sta?

— Bene, grazie. E Lei? Avanti, avanti, si accomodi per piacere.

— Grazie.

— Allora, sono pronta ad ascoltarla. Come vanno i suoi bambini?

— I miei bambini, dottoressa, mi faranno fuori se non cambiano. Può vedere che oggi ho una brutta cera, sono veramente stanca morta. Piero si impone ad ogni istante a Lorenzo, non gli lascia spazio vitale; il povero Lorenzo soffre e si vendica su di Valentina, e questa, che è furba come una volpe e, come mio marito, che non fa niente a casa, si difende da lui convincendo Piero a lottare contro Lorenzo.

— Lei si lamenta troppo. Con tre bambini e incinta è normale essere stanca e pensare che i suoi bambi-

ni sono i suoi nemici. Quando avranno una certa età lei vedrà che ne valeva la pena tutto questo sforzo e potrà riposare. Bene, adesso, occupiamoci del quarto bambino perché venga al mondo bello e forte come gli altri. Anzitutto, come si sente? Tutto va normalmen-

te?

— Normalmente... o quasi. Valentina! Non toccare lo stetoscopio della dottoressa!

— La medicina che le ho prescritto l'altro ieri, continua a prenderla regolarmente?

— Regolarmente... o quasi. Piero! Dà un'occhiata a Lorenzo mentre parlo con la dottoressa!

— E il mio consiglio di fare una passeggiata quotidiana, lo segue sempre?

— Quotidianamente... o quasi. Lorenzo! Scendi subito dalla barella!

— Ma cosa sono tutti questi "o quasi"! Le ho fatto tre domande e mi sembra che non abbia fatto niente di ciò che ho detto. Non vorrà diventare grossa come una balena? Ogni giorno deve fare una passeggiata di almeno un'ora, capisce? Ogni giorno!

— Lei fa presto a dirlo! Con tutto quello che c'è da fare a casa! Con questi tre diavoli che non mi lasciano in pace un solo momento! Piero non si stanca mai, Valentina canta e grida dalla mattina alla sera e Lorenzo mi dà il colpo di grazia con i suoi innumerevoli "perché"! A qualunque ora del giorno o della notte, c'è sempre un "perché" di Lorenzo!

— Non mi parli male del mio Lorenzino! Non vede che ha faccia da santo?

— No, non lo vedo. Sono così stanca che vedo tutto confuso.

— Ecco prenda queste pastiglie e queste vitamine tre volte al giorno e dia questi tranquillanti ai suoi bambini dopo pranzo. Se vede che sono ancora nervosi gli andrà bene anche una valeriana.

— Ah! Che farei senza di lei, dottoressa? Grazie mille. ArrivederLa!

— Prego. A presto! E non dimentichi di fare una passeggiata ogni giorno. ♪



SALA D'ASPETTO

LOLA BENÍTEZ

Maria era un'anziana bassetta con il naso piccolo, i capelli bianchi e gli occhi azzurri, il suo sguardo era vivace e allegro come il suo carattere affettuoso e vitale.

Tutte le mattine andava al bar, prendeva un caffè e leggeva il giornale e dopo parlava con i camerieri su come andava il mondo, ma soprattutto le piaceva parlare di politica, lei era una socialista di tutta la vita e anche i camerieri erano dello stesso partito, però c'era sempre qualcuno che non era d'accordo con i loro commenti e litigavano spesso.

Poi faceva una passeggiata, andava al parco, prendeva il sole e vedeva i bambini che giocavano.

Quella mattina aveva deciso di andare dal medico perché le facevano male le gambe affinché le consigliasse qualcosa.

Camminava per la strada e pensava: "Magari non incontri Paola nella sala d'aspetto, non la posso soffrire, è pesantissima; siccome s'annoia a casa, non sa altro che inventarsi malattie, e passare tutta la mattina lì, dal medico".

Maria è arrivata e con paura ha aperto la porta, pregava al cielo di non incontrare Paola, ma la sua preghiera non era stata ascoltata, lei era lì seduta senza parlare con nessuno. Maria non ha potuto nascondersi, Paola l'aveva già vista e la chiamava.

— Buon giorno Maria, vieni, vieni qua!

— Buon giorno Paola, come stai?

— Non sto bene, sono molto raffreddata, mi fa male la testa, non posso respirare, ho la tosse e mi fa male tutto il corpo. Ieri ci sono venuta e il medico mi ha dato delle compresse e uno sciroppo che non mi



© Lola Benítez

hanno fatto niente. Un'amica mi ha assicurato che ce ne sono altre pastiglie migliori e ci sono ritornata affinché me le ricettasse il dottore.

— Io credo che è troppo presto per vedere se sono buone queste pastiglie, quanto tempo avresti dovuto prenderle?

— Mi ha detto da una settimana a dieci giorni.

— Però, tu non l'hai fatto, vero?

— No, né ho intenzione di farlo, questo dottore è un po' scemo, la mia amica con due pastiglie è guarita ed io sto ancora peggio di ieri e lo sciroppo mi fa male allo stomaco.

Dopo due ore d'aspetto, Maria aveva ascoltato Paola senza poter dire niente, soltanto annuiva ogni tanto, Maria pensava: "Meno male che non mi ha parlato delle sue figlie che secondo lei, sono le più studiose, le più belle, come le piace darsi delle arie! Adesso non so, se mi fanno più male le gambe o la testa".

Paola per un attimo aveva smesso di parlare e ha pensato: "Questa Maria non mi piace per niente, non parla mai, mi annoio quando sono con lei, benché lei pensi di essere più giovane di me, io sono più estroversa".



© Lola Benítez

INSULINA

JUAN JOSÉ PÉREZ DE LA HIGUERA

Martedì 17 ottobre 2000 alle 7:30 Carla Del Vecchio guidava la sua Fiat Uno verso la periferia di Torino dove si trovava la scuola. L'autoradio accesa, cercava notizie sulle reazioni del governo allo sciopero degli insegnanti. Il ministro delle finanze, Ottaviano Del Turco, aveva lanciato un messaggio qualche giorno prima: "Il governo farà di più. Dopo lo sciopero sarà necessario tornare subito a un terreno di confronto per trovare un accordo". Ma ancora lo aspettavano, soprattutto i professori del precariato... "Il tempo... — quella mattina il tempo attirava l'attenzione di tutti gli italiani... — il Nord-Ovest si risveglia sotto il fango. Resta critica la situazione in Piemonte, in Val D'Aosta e in alcune zone della Liguria e della Lombardia. I morti finora accertati sono dodici, ma ci sono almeno quindici persone disperse..." Radio spenta, nastro di musica africana e mani attaccate al volante fino all'arrivo.

Dopo pranzo in trattoria Da Marco.

— Signorina, un caffè?

— Scusi?

— Un caffè?

— Sì, sì, grazie. Senza zucchero.

La voce del cameriere ricordava



quella del poliziotto:

— Signorina, abbiamo trovato il corpo di sua madre. Dentro la macchina. Credo che questo piccolo diario lo spieghi tutto.

Malgrado la pioggia, Carla del Vecchio camminò fino alla fermata, quel pomeriggio preferiva prendere l'autobus per ritornare. In centro il traffico era orribile. Decise di visitare dei grandi magazzini e comprare una giacca a vento, dei calzini d'inverno e degli scarponi. La sera, a casa, aprì sulla scrivania la busta che nascondeva a chiave in un cassetto. Un articolo di giornale e quattro pezzi di carta manoscritti.

Un'altra vittima dell'ondata di freddo:

Appare il cadavere di una donna bloccata dalla neve mentre viaggiava da Novara ad Aosta per passare il fine

settimana con la famiglia. (La Stampa, 7 dicembre '94).

Pezzo 1

4 dicembre '94, mattina.

Lasciare la strada e prendere il cammino del fiume è stato un errore. Le ruote di destra sono cadute in una buca. Non rispondono. La batteria mi ha riscaldato durante la notte. Spero che arrivi l'aiuto.

Pezzo 2

4 dicembre '94, ore 22:48.

L'aiuto non è arrivato. Non posso avviare il motore. Ho cercato nella valigia tutta la roba utile e qualcosa da mangiare (soltanto c'erano i biscotti e le caramelle per Valeria, vietati per me). La notte sarà più fredda. Domani cercherò di raggiungere un posto abitato.

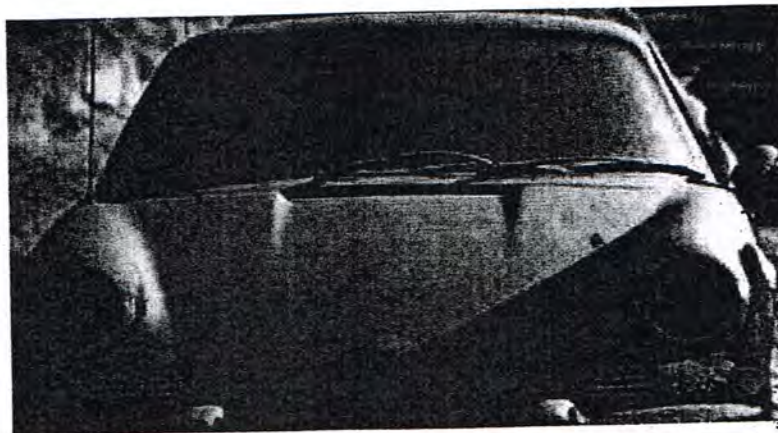
Pezzo 3

5 dicembre '94.

Non ho trovato nessuno. Sono isolata a chilometri. Mi sembra un incubo stare qui, in questa situazione. Il freddo è terribile, mi manca il cibo (l'acqua la prendo dalla neve) e soprattutto l'insulina (ho già utilizzato l'unica dose che portavo). Non mi sento bene. E la protezione civile?

Pezzo 4

Le forze mi mancano. Vi voglio bene. La mia famiglia per sempre. ♪



ISTRUZIONI PER L'USO

MARÍA PÉREZ

[Questa scenetta è apocrifa, cioè, è una di quelle storie che tutti conosciamo per sentito dire: è capitata al cognato medico di una nostra cugina, o al paese del padre di un mio amico, con tanti testimoni... e via dicendo. Ovviamente, una falsa storia vera.]

Idue vecchietti sono ad aspettare nella sala d'attesa dell'unico medico che c'è al suo paese. L'uomo ha un forte raffreddore colla tosse molto molesta. La mo-



gliettina lo accompagna. Sono gli ultimi pazienti.

— Graziella, questo paziente che è in consultazione, va troppo in ritardo. Ce ne andiamo. È quasi l'ora del pranzo.

— Giuseppe! Non sono disposta a ritornarci domani. Adesso tu entri, ed entri da solo. Così finiremo prima. L'infermiera esce e dice: "Il seguente".

L'anziano guarda sua moglie che gli fa un gesto di animo. Lui sospira ed entra.

Pochi minuti dopo esce e tutti e se ne vanno per il corridoio verso l'uscita del consultorio.

— Cosa ti ha detto il medico? — domanda lei.

— Ha detto che devo usare queste supposte. Ma, come sarà che si prendono?

— Devi rientrarci e chiedergli le istruzioni per l'uso. Lui non vuole farlo. Dice a sua moglie che il medico si arrabbierà. Coi passi lenti, con svogliatezza, ci ritorna.

— Dà lei il suo permesso, dottore?

La vecchietta aspetta pazientemente il suo ritorno. Quando esce, gli domanda cosa gli ha spiegato il dottore.

— Mi ha detto che si devono usare per via anale, o per via rettale.

— Come mai? Cosa stai dicendo? Che cavolo significa questo? Beh... Non lo sai? E allora? Devi rientrarci

ancora. Io non me ne vado senza sapere come si fa. Andiamo!

Il vecchio è l'immagine dello sconcerto.

— Se ritorno ancora, il dottore lo infastidisce. Non vorrei disturbarlo, dirà che sono molto pesante...

E dopo pochi minuti, dopo essere rientrato ed uscito ancora un'altra volta, Giuseppe s'indirizza verso l'uscita col viso mutato, borbottando:

— Graziella! Te l'avevo detto! Ti ho detto che il dottore si sarebbe arrabbiato con me!

— Ma, perché? Cosa ti ha detto? Dimmi!

— Mi ha detto... che devo mettermi questi medicinali... che devo prenderli per il culo! ♪

SERA DOPO SERA

RAQUEL LOZAR

Lei era lì, appoggiata al banco, guardando fissamente il bicchiere pieno di whisky. Era alta, bruna, con gli occhi azzurri e con quell'aria interessante che rende nervosi gli uomini.

Ma lei era tanto bella quanto triste; così triste che, assorta nei suoi pensieri, non si rendeva conto di quello che succedeva attorno a lei, neanche della musica che suonava, la musica che una volta tutti e due avevano tanto amata.

All'improvviso alza lo sguardo e un brivido le percorre il bel corpo, dalla testa ai piedi: crede di vederlo seduto a una tavola di fronte a lei.

"Non ci posso credere. È lui! — guarda e guarda, socchiude gli occhi — non è possibile".

Tutte le speranze di vederlo di nuovo, di toccarlo



ancora, accorrono così presto che non riesce a vedere che non è da solo, che c'è una donna, bella come lei, che si alza e corre da lui e l'abbraccia e lo bacia...

Un repentino e intenso sudore le bagna il corpo, e la disperazione più grande che si possa sentire s'impadronisce di lei: non è lui, e la realtà è sempre lì per ricordarle che non è lui perché non può essere lui, perché lui non c'è, non c'è adesso e non ci sarà mai più, neppure se lei continua a frequentare il loro bar sera dopo sera dopo sera... ♪

Angela, la zitella
Nando, il seduttore
Elena, l'amica pettegola
Daniele, il professore di musica
Domenico, il cameriere
Ottavio, il ragazzo
Teresa, la studentessa di musica-cameriera
Isabella, la ragazza

MARÍA MIRANDA

Alle sei e mezza, al bar "Paradiso", vicino al Conservatorio di Aquileia, c'è un brulicare di genti diverse.

A destra e sinistra delle porte di vetro aperte, si dilungano sul marciapiede le piccole tavole, colle sedie di vimini, piene di clienti. È primavera. È sabato. Tutti vogliono godere l'aria aperta e il tempo libero.



Angela è seduta da sola. Impeccabile, ben truccata e ben pettinata. Bella. Ancora bella. Ma nervosa, insicura. Guarda intorno, di tanto in tanto, e consulta il suo carino orologio da polso.

— Ma, com'è possibile? — pensa —

Lui ha detto che veniva... E come pareva interessato! Perché non ho voluto dargli il mio numero? Aveva insistito tanto! Questa è la mia cattiva fortuna di sempre... Mezz'ora già! Aspetterò ancora un po'. Non capisco niente. Ieri così gentile, così attento, ed ora... Era anche tanto bello e attrattivo... Ed era da tanto tempo che non conoscevo un uomo interessante...

Nervoso io? — si dice Nando — Affatto! Tranquillo, Nando! Questa verrà, come tutte, e in ritardo; come di abitudine, per farsi l'importante. Tutto è a posto... Ieri sembrava tanto emozionata... Ma, perché questi dubbi? Non volere venire da me, non darmi il numero del telefono...



Alla nostra età!... Cosa dico? L'età perfetta. Per me, almeno... »Cameriere, un altro, per favore! »Angela. Bel nome. Anche lei è bella. Simpatica,

semplice. Mi piace. E ricordo bene che lo aveva detto: "D'accordo, Nando, alle sei, ci vediamo al caffè Gloria. Io ci sarò. A domani. Buona notte."

»Verrà, lei verrà...

Era troppo tardi per andare in bagno. Elena le veniva incontro battendo il marciapiede con le sue scarpe rosse a tacchi alti. Sorrideva. L'aveva già vista. Angela non voleva vederla. Nemmeno spiegarle cosa faceva lì

— Ma, come mai, Angela? Hai un appuntamento? Non posso crederlo. Tu? Posso restare con te? Mi dirai chi è il fortunato? Non sapevo niente. E quando è successo? Lei parlava e parlava. Angela sperava che qualcuno arrivasse e la portasse via, lontano. Dove non fosse possibile sentirsi offesa dalla sua sicurezza, la sua intelligenza per farle male. Le avrebbe rubato Nando, come tante volte, come con tanti altri... Elena chiacchierava, come al solito, ad alta voce:

— Cameriere — gridò — Può venire? Come sono lenti in questo bar! Angela, cara, devi cambiare posto, qualcosa più moderna... Ah, cameriere! Finalmente! Voglio un caffè e un tramezzino. Di cosa sono?

— Ce ne sono di salmone e di tonno.

— Bene, uno di salmone.

— Mi dispiace, signorina. Soltanto ce ne restano di tonno.

— Beh! Allora, uno di questi! Questo è incredibile! Ma, che cretinata!



Davvero è interessante restare da questa parte delle grandi finestre. Dentro il bar Daniele può contemplare la vita. Pare che sia il visitatore di un acquario. Da lì si vede tutto, ma passa davanti a noi come un film antico, muto. Daniele è seduto alla stessa tavola di ogni giorno, prendendo il solito cappuccino, e guarda la gente che parla, ride, arriva, se ne va... Lui è da solo. Sempre così. Ascolta il tintinnio dei bicchieri e i piatti. A volte il pianista che tocca con tecnica, ma senza anima, ogni sera. Fino all'ora di ritornare alla casa. La casa vuota. Ma, all'improvviso, il pianoforte comincia a suonare, e non è lo stesso di tutti i giorni. Quello è musica. Magia. Non suona. Scivola, gioca, balla, riempi i sensi... Daniele si è voltato. Ma, in questo momento tutto resta calmo, silenzioso. Al pianoforte non c'è nessuno. E soltanto vede la cameriera che litiga ad alta voce col padrone e va verso la cucina del bar, e chiude di un colpo di porta.



Domenico si è fermato accanto alla cucina. È livido di rabbia: "In questi tempi maledetti, qualche impiegatuccia crede di avere il diritto di gridarci, o fare qualcosa senza permesso. Suonare questo pianoforte! Come se lei fosse un'artista. Perché oggi non era venuto il pianista, aveva detto. Che mi faceva un favore, aveva detto. Che se ne andava. Proprio adesso, col bar pieno di gente..." Domenico sospira profondo tranguglia della saliva, e va a servire un altro cliente.



Ora arrivano, come ogni sera, gli studenti di musica e danza. Sono i più rumorosi. Gridano, ridono. Sono chiacchieroni, burloni. Vengono e se ne vanno — a volte senza pagare — costantemente.



Ottavio è l'unico che resta sempre lì. Prima ad aspettare, e poi a guardare ed ascoltare Isabella (carina, gentile, snella, spiritosa...) che non lo ascolta mai e non lo guarda quasi mai.

Ma oggi lei arriva come un forte vento pieno di aromi e melodie, va dritta verso di lui e dice colla sua voce dolce e musicale:

— Ciao, amore!

— Ciao! — risponde lui, esultante.

Però lei lo sorpassa e bacia un giovane altissimo, biondissimo, molto atletico che si trovava dietro. E Ottavio vuole essere inghiottito dalla terra.

Tante sere sta a vederlo alla sua tavola. Sempre da solo, senza guardarla quando lei gli serve il suo cappuccino, senza ricordarla. Il suo professore. Quello che le ha insegnato tutto quello che sa di musica. Teresa è stata a piangere in bagno. Quando si è avvicinata al pianoforte non è riuscita a stare ferma. Sempre a servire le tavole, i clienti impazienti che gridano, senza il tempo per praticare tutto quello che ha imparato del professore Daniele. Tanto è stata triste, frustrata. Ma adesso tutto è finito. È stata licenziata, non ha impiego. Allora, tutto va bene. Si sente libera. Gli parlerà, gli racconterà...



— Professore Daniele? Sono Teresa. Io sono stata studentessa di musica con Lei. Possiamo parlare? Prima, quando suonavo...

— Ma, come! Eri tu chi suonava il pianoforte? Ti prego, non stare in piedi. Accomodati...

Isabella era felice, a suo agio. Nella cricca che si riunisce tutte le sere al bar, lei era la regina. Non era civetta, ma siccome tutti si innamoravano di lei, da sempre, non dava retta a niente. Nemmeno al dolore di Ottavio.



Ora, in questo momento, sorrideva perché il gruppo dei suoi amici celebrava gioioso l'arrivo del cameriere.

— Domenico! Ciao, caro amico! Vogliamo di tutto! Otto coca-cola, due succhi

di pesca e panini... Molti panini! due di prosciutto, uno di formaggio, tre vegetali, due di patè con delle acciughe, uno di burro con salame e uno di salsicciotto. Domenico guarda tutti pensieroso. Non dice niente e parte...

Dopo pochi minuti, ritorna col vassoio.

Silenzioso, imperturbabile, lascia sul tavolo dieci Coca-cola e dieci panini di formaggio.

Allora si ritira maestosamente, il naso in su, senza voltare la testa...





ENCARNY ROMERO

Questo è vero! Non ho mai rotto un piatto perché, tra l'altro, ho avuto da sempre la domestica, del resto...

Tutti dicono di me che sono una persona molto brava, simpatica e generosa, sempre pronta a dare una mano a chi serve, eppure non sanno mica di me.

Credo che la gente abbia questo concetto di me proprio per le mie apparenze, sono molto tranquilla, poco parlitrice e il mio sorriso è sempre a posto perfino se il mio cuore è spezzato. Non mi piace per niente discutere, e faccio finta di dare retta a tutti quelli che vengono da me a raccontarmi cose che la maggioranza delle volte non m'interessano affatto. Poi anche la mia voce sottile e fievole aiuta ad avere quest'immagine.

Non c'entra niente che buttassi giù per le scale mio fratello quando eravamo bambini: quindici punti nella testa e una gamba rotta. Mia mamma mi coccolò per calmarmi dall'impressione che avevo sofferto da quell'incidente — nel vedere il sangue mi sono messa a piangere come pazza —. Al giorno d'oggi non so ancora perché mio fratello non me ne accusò.

D'altra parte, quando mi innamorai del sindaco del mio paese e lui non mi dette retta, un giorno, mentre facevo colazione, dissi alla nostra domestica che lui era omosessuale.

Che colpa ne ho io se lei, la più chiacchierona del mondo, lo raccontò a tutto il paese, dando per finita la carriera politica del sindaco?

Nell'internato tutte mi volevano bene, tutte tranne Berta. A lei però nessuno le voleva bene dal giorno in cui Madre Bianca era entrata nella nostra camera e si era resa conto che ci si era fumato. Berta gridò a tutte quante che non aveva mai preso una sigaretta tra le mani, che ero stata io. La condanna fu ancora peggiore per avere voluto macchiare il mio nome. Io ero la più brava a lezione, silenziosa e amabile con tutte, eppure lei era un disastro: disordinata, ribelle, sempre sollevando difficoltà, una cattiva studentessa che se rimaneva ancora là, era perché suo padre era il migliore apportatore di soldi della scuola. Questo le aveva gridato la monaca davanti a tutte e tutte da quel giorno l'odiavano.

Devo confessare che ho cominciato a fumare all'età di 10 anni, nessuno però mi aveva visto farlo fino al giorno delle mie nozze con Marcello. Quando lo conobbi era il fidanzato di Livia, la mia migliore amica, fu un colpo di fulmine e dovetti mettercela tutta per farlo mio, eppure non messi a repentaglio la mia amicizia con Livia.

So come fare le cose, e la vita mi ha fatto capire che non importa come sei, quello che veramente importa è come gli altri credono che sei, come ti vedono e per loro... io non ho mai rotto un piatto, questo è vero! ♪

NEANCH'IO

YOLANDA CANTOS

Questa frase veramente non posso dirla io. Invece, direi, senza vergogna che probabilmente io sia la campiona della famiglia in questa specialità. Anzi, a casa tutti mi riconoscono quest'onore.

Per dare un esempio: due anni fa, a Natale, ho quasi finito con le stoviglie "buone" di mia zia (con l'aiuto di mia cugina, devo confessarlo). Ci sono stati più parenti che mai e si può immaginare che il numero di perdite sia stato considerevole: piatti, bicchieri, una bell'insalatiera... tutti caddero come una cascata di vetro e porcellana. Noi non volevamo uscire dalla cucina perché nel salotto si era fatto un silenzio enorme, rotondo. Dio grazie era Natale e lo "spirito natalizio" ci aiutò abbastanza. Ma ancora oggi, ogni tanto, quando c'è qualche riunione familiare, c'è sempre qualcuno a ricordare quella tragica "notte dei vetri rotti".

Quelle che non mi si resistono adesso sono le tazze.

Non è che le rompo, ma le rovino. Si vanno guastando inesorabilmente: a quella le manca l'ansa, quell'altra è screpolata, ecc... Forse se fossero di cristallo, sarebbe meglio. Già rotte, si buttano via e basta. Ma, siccome sono di porcellana, se si spaccano le lascio nell'armadio per decorare (ho sempre avuto debolezza per i servizi da caffè) e sono il ricordo continuo della mia goffaggine.

In casa, sempre che trovano un piatto, una tazza screpolata, ecc... vengono a domandarmi: "anche questa?", "quando l'hai fatto?". Nessuno sospetta che sia stato un altro a farlo.

Io rispondo sempre lo stesso, che i piatti vengono rotti da chi li lava, no?

Comunque, hanno solo due soluzioni: prendere un'altra domestica o comperare una lavastoviglie. ♪

FIGURATI IO!

MARI-CARMEN FÁBREGAS

Quando ero piccolina, mi piaceva tantissimo lavare i piatti... Sì, sì, avete ascoltato bene: "LAVARE I PIATTI SPORCHI", il che ha una semplice spiegazione: mi piaceva giocare con l'acqua e pensar che io ero una donna e volevo lavare i piatti come lo faceva lei, con l'acqua, il detersivo... Sì, lo so, non avevo la testa a posto.

Quando mia madre non c'era io salivo sulla sedia e con l'acqua mi bagnavo tanto anche se i piatti continuavano a essere sporchi, ma io ne ero contenta.

Mentre io lavavo i piatti, mia madre arrivava e si arrabbiava moltissimo con me perché io non volevo scendere della sedia, adesso si arrabbia perché non ci salgo; mi avete capito? Certo.

A volte qualche piatto scivolava dalle mie mani e mia madre urlandomi diceva:

"Cosa hai fatto?" io, senza preoccuparmi le rispondevo: "Niente mamma, io non ho mai rotto un piatto nella mia vita".

Per concludere dirò che i piatti e le mie mani si odiano da morire, ma "c'est la vie". ♪

DI PIATTI, NIENTE

ANA LÁZARO

Di piatti, non me ne intendo troppo. Infatti, non me ne intendo troppo di molte cose. Però potrei dire alcune cose di quelli che li rompono, o almeno, di quelli a chi gli scivolano dalle mani. Sono piccoli diavoletti (o forse grandi) nati per dar fastidio al più possibile

numero di gente; seminano zizzania là dove vanno e, benché ce l'abbiano tutto, non sono felici se non fanno la vita insopportabile ai mortali. La pazienza si trova in una caraffa d'acqua strapiena sul punto di straripare. E d'improvviso, le vittime diventano i cacciatori. È l'ora che si renda pane per focaccia. È semplice: se non puoi combattere il nemico, unisci a lui. Ed è così che, prima o poi, tutti diventiamo diavoli provando a sopravvivere in un luogo, dove non è carino chi evita gli altri, ma chi non li secca. ♪



LA SEDUZIONE

RAQUEL LOZAR

Ho saputo che lui non è quello che pare proprio dal momento in cui l'ho visto.

Con questa sua apparenza di non aver mai rotto un piatto, so che va per la vita riuscendo ad avere tutto quello che vuole senza pensarci agli altri, nemmeno alle conseguenze.

Era l'inizio dell'autunno quando siamo stati presentati. Lui appariva come il vero gentiluomo ed io come la dama, la principessa da conquistare.

La pioggia faceva che tutto sembrasse più naturale, più spontaneo: l'ombrello per tutti e due, la cappa per saltare le pozzanghere, i sensuali capelli bagnati... Come rifiutare tutte queste gentilezze? Nessuno rinuncia ad essere lusingato, ad essere allettato; forse sia per il puro piacere del gioco o pure per supplire a tutti quegli affetti che ci mancano.

Comunque, scoprii che quel viso dolce, di non aver avuto niente a che fare con i piatti rotti, non era altro che una bella maschera per vivere a spese degli altri, delle persone che si fidano di uno, che ti danno la sua fiducia.

Fortunatamente, ho visto presto al di là delle apparenze e mi sono coperta di una corazza, la quale è stata utile per non essere ingannata, però forse avrò sempre la delusione di non aver partecipato al bel gioco della seduzione. ♪

Lunedì, 10 gennaio 2.002

Signora Befana:



io, quest'anno sono stata
brava, bravissima. A scuola,
sono stati tutti dieci. Ho
aiutato tutti i giorni la mia
mamma: ho rifatto il letto;
ho lavato i piatti, ho pulito
la casa; ho fatto la spesa, ho
anche aiutato mia sorella
con i suoi compiti; ho
portato mia nonna a casa
sua tutte le sere. Perfino, ho

lasciato un bicchiere di latte e dei biscotti per te nel
salotto e ti ho chiesto soltanto il villino della Barbie e
la macchinetta di Kenn.

E quando mi sono alzata alle sette del mattino, con
tutta l'illusione del mondo, ho visto che avevi
mangiato tutto e che mi avevi lasciato... la stessa
bambolaccia di tutti gli anni.

Avevi creduto che mi avresti potuto ingannare,
stregona di merda? Credevi che non mi sarei resa
conto, schifosa nasona?

Ebbene, sì, mi sono resa conto e VEDRAI CIÒ CHE TI
ASPETTA:

Cercherò dove abiti e ucciderò il tuo gatto perché tu
resti da sola; farò a pezzi la tua maledetta scopa
perché non possa volare mai più e debba camminare
come tutti e distruggerò la tua casa perché ti bagni
tanto quando piova e ti venga una polmonite.
E l'anno prossimo, la notte del 5 Gennaio non
dormirò e resterò in tua attesa.

Baci.

Gema Cuenca

MARCELLA

YOLANDA CANTOS

Marcellina è molto contenta. Oggi è il suo settimo compleanno e ci sarà una piccola festa. Verranno i nonni e la zia Silvana porterà quella squisita torta di mandorle. Lo zio Giovanni sederà vicino al nonno e rideranno mentre prendono un bicchiere di vino. Lei giocherà con i cugini finché la mamma preparerà il cioccolato, e poi, ascolteranno dei dischi e balleranno finché il signor Rossi batterà sul muro per ricordargli che è l'ora di andare a letto, almeno per lui. Sarà una bella giornata.

È un po' inquieta. Suo padre ha portato dei belli ed enormi palloncini rossi, gialli e azzurri che danzano liberamente per la casa senza che nessuno li tocchi. Anche la sua amica Marina le ha portato un libro di racconti con delle belle illustrazioni...

Sta diventando nervosa e ha un po' di freddo. I nonni sono arrivati. La baciano e sono stupiti di com'è cresciuta in così poco tempo. Portano una grande scatola che, presa, è leggera come una piuma: è un aquilone!

Sta sudando e sente le mani umide... è salita sulla terrazza del palazzo per far volare quel bell'uccello a colori. C'è un po' di vento, e si alza e scende senza difficoltà. Lei ride felice. Ma, c'è un rumore. Non è sola. Il signor Rossi la sta guardando e si avvicina a lei...

Sente che non può muoversi e le manca l'aria. Se potesse alzarsi! La mamma le accomoda il vestito e i capelli e la sgrida per la perdita dell'aquilone. "ti avevo detto d'aspettare i cugini, che tu sola non avresti potuto..." Lei non la ascolta più. Vuole parlare ma non può. I cugini la chiamano e deve prendere quel cioccolato dolce che le sarà sempre amaro, quella torta che sembra segatura e, inoltre quelle canzoni che l'assordano...

E grida. Grida disperata. Vuol alzarsene e volare come l'aquilone, ma non può. Qualcuno la trattiene. Urla come un animale. Terrorizzata..

"Marcella, cara, svegliati!". Apre gli occhi e guarda spaventata sua madre che le carezza il viso. "Su! Arriverai in ritardo al liceo. Ancora quel maledetto incubo? Devi andare senz'altro dal dottore. È da più di dieci anni che ti tormenta e tutto per un aquilone perso! Marcella si guarda nello specchio. È soltanto un incubo! Non è più una bambina e non è il suo compleanno. Ma... perché quell'incubo? Perché la parola "aquilone" la fa spaventare? Perché non è mai più riuscita a salire sulla terrazza? Perché...? ♪





UNA LACRIMA FUGGITIVA

ANA LÁZARO

Una lacrima fuggitiva finisce sulle mie labbra. Mentre provo il suo sapore salato mi vengono in mente tantissimi pensieri, parole mai pronunciate, scuse non dette. La mia voce non riesce ad uscire dalla mia gola. Fisso lui quieto, impassibile, con lo sguardo vagheggiante sull'aria mentre lei giace sul tappeto immobile. Mi sembra un vecchio film, rivisto molte volte, dove i personaggi recitano parti determinate; e più che ci provo non riesco tuttavia a cambiarne la fine.

All'improvviso mi sveglio tremante, mi pare di essere sola, ma allora lo sento accanto a me. Il suo caldo respiro rincorre la mia schiena e immagino che è mio, soltanto mio. Rimango in quel modo, trattenendo perfino l'aria, per paura di svegliarlo. Temo che quest'attimo possa svanire se ci troviamo tutti e due in mezzo a una realtà che non ci appartiene. I minuti si trasformano in ore; vorrei tantissimo fermare il tempo... ♪

LA NOTTE

La notte si avvicina a me
lenta e fredda,
vuole portarmi via
allontanarmi da te.

Levo lo sguardo
cercando disperata
nell'ultimo istante
un tuo segno, un tuo sorriso,
una scintilla nei tuoi occhi
nella speranza
d'avere un giorno in più.

Ma la notte è già arrivata
e non c'è più tempo per noi,
per un noi che non c'è mai stato!

ENCARNY ROMERO

QUELLA CHE ERO

Ormai non sono più quella che ero.
Non potrò mai essere quella che fui.
Ed c'è da chiedersi se qualche volta
sono stata quella che credevo di essere.

ENCARNY ROMERO

MELODIA

Cavalcano le stelle
nella notte scura
la tua voce suona
con malinconia
e lacera la mia mente
parole mute, articolate
rondini da ramo a ramo
dimensione di tempo
solitudine nella notte
e finalmente
fugge la belva attraverso
le gole fino alla morte.

EVA ZAMORA

ALMERÍA

Sento la tua assenza
minuto a minuto
affiora in me il tuo ricordo
il lago azzurro che riflette
i miei sentimenti è perduto
nella notte scura, lontana
sono senza essere di te
città del mio passato
che essendo adesso presente
futuro sarai di me.

EVA ZAMORA

Casa Mediterraneo

Mi trovavo in una sperduta
Casa bianca,
Circondata di sabbia, schiuma
Mare e notte
Aspettavo senza voce,
Notte e mare,
senza parole chiare.

Mettevo accese,
tra i miei piedi scalzi
scure candele,
Fanciulla che spera,
tra i miei capelli
bianchi fiori di mare,
come un dolce angelo
nel silenzio.

Casa Mediterraneo,
antica origine solare,
si è riempita di luce
quando intravidi
i tuoi piedi nudi
sulla scala di legno.
...tra il sogno e il vero...

È stata la tua presenza
a farmi capire che
non ci sono muri
qua dove dimoro.
Non c'è il tetto,
e i sogni salgono,
erzando verso il cielo
di sconfinato velluto nero.

Natalia Manzano Pérez

